

## **SE TU FOSSI STATO QUI MIO FRATELLO NON SAREBBE MORTO**

Esequie Lorenzo Bonaccorso - Is 25,6.7-9; Gv 11,17-44

Oggi, umanamente, verrebbe da dire come Marta e Maria: «Signore, se tu fossi stato qui...». Dov'è Dio oggi? Dov'era nella notte fra venerdì e sabato scorsi? Ogni dolore, ogni domanda è legittima: che nessuno di noi abbia paura di dare forma e voce a ciò che sente nel cuore!

Umanamente, è vero, non ci sono parole capaci di portare sollievo in un momento di dolore così grande. E nemmeno una risposta a tutti i perché che ci portiamo dentro basterebbe a consolarci. Però poco fa abbiamo ascoltato una parola che non è solo umana.

Una parola a cui possiamo provare ad affidarci.

Come noi oggi, duemila anni fa anche Marta e Maria si trovano davanti a un lutto: il loro fratello Lazzaro è morto.

E in quel dolore, davanti a Gesù, si mostrano senza filtri né formalità: «Se tu fossi stato qui...».

Eppure Gesù è proprio lì.

Ecco una prima consapevolezza: Dio sceglie di abitare il nostro dolore.

Solo due volte, nei Vangeli, ci viene detto che Gesù piange.

Questa è una di quelle: «Gesù scoppiò in pianto».

Dio non è indifferente al nostro dolore.

Ma c'è di più. Abbiamo ascoltato che Gesù «si commosse profondamente».

La parola che usa l'evangelista, dice qualcosa di più forte: è un fremito di sdegno, quasi di rabbia.

Davanti alla morte del suo amico, Gesù non resta impassibile: si indigna.

È qui con noi: piange al nostro fianco e, come noi, è turbato, sdegnato, arrabbiato di fronte al dramma della morte. Allora anche le nostre lacrime e la nostra rabbia non sono contro la fede: Gesù le ha provate prima di noi.

Non siamo soli.

E forse la consapevolezza di questa compagnia è l'unico conforto possibile in ciò che stiamo vivendo.

Dov'era Dio quella notte?

Da prete non ho una risposta per tutti i perché.

Ma so dov'è Dio: dentro questo dolore. Accanto a Lorenzo, accanto a ciascuno di noi.

E infatti a Marta Gesù non dà una spiegazione: dà sé stesso. «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà». E subito dopo le fa una domanda: «Credi questo?».

Marta, con il cuore ancora a pezzi, risponde: «Sì, o Signore, io credo».

Oggi quella domanda è rivolta a ciascuno di noi.

E possiamo rispondere come Marta: non perché abbiamo capito tutto, ma perché ci fidiamo di lui.

Questa compagnia apre a un orizzonte nuovo.

L'immagine del banchetto preparato da Dio per ciascuno di noi è una carezza meravigliosa: l'eternità è un appuntamento che ci attende.

E Isaia aggiunge che su quel monte Dio «eliminerà la morte per sempre» e «asciugnerà le lacrime su ogni volto». Il Dio che oggi piange con noi è lo stesso che un giorno asciugherà le nostre lacrime.

È questo il nostro destino: non il dolore, non la morte, non la rabbia, non i litigi, non il lutto. Una festa. Questo è il destino che Dio promette.

Ed ecco la seconda consapevolezza che possiamo custodire: la fede nella risurrezione ci permette di dare un senso nuovo al tempo.

Perché, umanamente, questo tempo di dolore non avrebbe orizzonte, non avrebbe fine, non avrebbe senso. Sarebbe un tempo abitato solo dalla paura di dimenticare, dalla tristezza della nostalgia, dalla rabbia per le occasioni perse.

Nella fede, invece, questo tempo diventa un'attesa. Quella festa, promessa a ciascuno di noi, ci dà un orizzonte nuovo verso cui camminare. Lorenzo e tutti i nostri cari defunti ci aspettano già a quel banchetto.

L'attesa di questo incontro è ciò che ci resta. E non è poco, perché questa attesa non è vuota.

Come prima di ogni appuntamento importante ci prendiamo il tempo per farci belli, così l'attesa dell'eternità diventa il tempo in cui riempire di bellezza la nostra vita, in cui provare a essere pronti per quell'incontro.

In questa prospettiva, la vita che continua ha un senso.

Ogni giorno conta, ogni occasione è importante.

Il tempo che ci è concesso è un dono.

La vita è un dono.

E oggi siamo qui per affidare al Signore una vita.

Domenica Simona raccontava a me e a don Cesare un episodio vissuto con Lorenzo. Un giorno ha visto un povero a bordo strada: ha fatto fermare la mamma, si è commosso e le ha chiesto di poter dare qualcosa a quell'uomo.

E ci sarebbero tanti altri racconti che in questi giorni mi sono arrivati: dal gruppetto di amici delle vacanze in montagna con l'Oratorio, dai compagni di classe, da tanti altri amici...

Questa è la vita di Lorenzo. Magari non un grande appassionato di studio; sicuramente combattivo per i suoi amici e per ciò a cui teneva; a volte con qualche fatica a stare dentro le regole. Ma soprattutto con un cuore buono.

A voi, Simona e Pasquale, e a tutti voi amici e compagni, vorrei dire grazie. Grazie per averlo cresciuto così e per averlo condiviso con tutti noi. Il vostro dolore è il più grande, e nessuno può portarlo al vostro posto. Ma oggi un'intera comunità vi stringe: non sarete lasciati soli.

Aver conosciuto un ragazzo così ed essere qui oggi ci pone una domanda. Ragazzi, è soprattutto per voi, ma vale per tutti: cosa ce ne facciamo noi della nostra vita? Come curiamo le nostre amicizie e le nostre relazioni? Come viviamo il nostro divertimento, le nostre scelte, i nostri impegni?

Non possiamo accontentarci di sopravvivere.

Non possiamo accontentarci della mediocrità, della banalità, delle scelte a metà.

E non possiamo lasciare che il dolore, la rabbia e la tristezza corrodano il nostro cuore.

Possiamo sentirli – Gesù stesso li ha sentiti – ma non devono avere l'ultima parola.

Ed ecco la terza consapevolezza: il dono di Dio chiede anche le nostre mani.

Il miracolo della risurrezione di Lazzaro, infatti, non avviene per magia. Gesù coinvolge gli amici di Lazzaro e tutti i presenti. Prima chiede: «Togliete la pietra!». Poi chiama l'amico per nome: «Lazzaro, vieni fuori!». E infine: «Liberatelo e lasciatelo andare».

L'iniziativa è di Dio, che ci rimette in piedi e ci fa uscire dai sepolcri in cui spesso ci rinchiudiamo. Ma poi il cammino verso l'eternità di Dio, verso il nostro destino, ci chiede di metterci in gioco: di togliere le pietre che ci pesano sul cuore, di sciogliere le bende che ci tengono fermi.

Oggi tutti noi siamo chiamati in causa. Quale scelta possiamo fare perché aver camminato con Lorenzo non sia un dono sprecato? Cosa posso cambiare nella mia vita perché lui possa vivere al mio fianco nelle scelte di ogni giorno?

Amici, oggi possiamo essere testimoni di un miracolo.

Il miracolo di un vuoto che viene riempito dalla compagnia di un Dio che conosce il dolore.

Il miracolo di un dolore che viene trasformato in attesa.

Il miracolo di un amore che può essere liberato e lasciato andare nelle nostre vite.

Mercoledì sera ci siamo fermati in Oratorio a pregare per Lorenzo e per la sua famiglia. Siamo partiti dalla storia di un ragazzo, Marco Gallo, anche lui scomparso tragicamente a diciassette anni in un incidente stradale, mentre andava a scuola. Un ragazzo come tutti, ma con una grande fede: oggi la Chiesa lo chiama Servo di Dio, e a Milano è stata aperta la sua causa di beatificazione.

La sera prima dell'incidente aveva scritto sul muro della sua camera, accanto al crocifisso, una frase del Vangelo: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?».

Vorrei allora affidare al Signore Lorenzo e tutti noi con le parole che questo ragazzo ha scritto:

*Oggi prometto che, con un desiderio grandissimo,  
con una grande forza sempre,  
come se fosse l'ultimo mio giorno di vita,  
per scegliere a chi dare la mia giornata e vita,  
mi aprirò alla ricerca del Mistero,  
col giudizio e col rispetto di ciò che la realtà mi pone,  
anche se faticoso.  
Solo dal Mistero io dipendo.*

Davvero non c'è modo più bello di onorare il dono della vita che abbiamo ricevuto – e la vita di chi è già nelle mani di Dio – che vivere ogni giorno appieno.

Amiamo? Amiamo fino in fondo.

Studiamo? Studiamo al meglio delle nostre capacità.

Lavoriamo? Che il frutto delle nostre mani sia il meglio di ciò che possiamo offrire.

Viviamo? Viviamo davvero, senza sprecare nemmeno un'occasione.

Siamo chiamati a far fiorire la nostra vita. Questo sarà l'abito più bello con cui presentarci all'incontro con Lorenzo e con tutti i nostri cari, davanti all'amore di Dio.

Oggi affidiamo Lorenzo a quella festa, nella speranza certa che il Padre lo abbia già accolto.

E con le parole di Isaia possiamo dire: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato».

Amen.